

L'Unità del 16 luglio 1982

La morte di Giuseppe Prezzolini

Giornalista, polemista, critico: ha continuato a scrivere fino a cent'anni cambiando spesso parere. Ecco la storia di un protagonista della vita culturale approdato allo scetticismo

Giuseppe Prezzolini è morto l'altra sera all'ospedale di Lugano dove era stato ricoverato una ventina di giorni fa per una broncopolmonite.

I funerali si terranno oggi pomeriggio nella città svizzera - dove Prezzolini si era stabilito nel 1968 - in forma strettamente privata, per espressa volontà dello scrittore. La stessa notizia della morte - questo era il suo desiderio - avrebbe dovuto rimanere segreta fino a dopo i funerali. Giuseppe Prezzolini aveva cento anni, compiuti il 27 gennaio scorso e festeggiati in Italia anche con un incontro con il presidente Pertini.

In questi ultimi giorni gli erano stati vicini il figlio Giuliano, giunto dall'Italia all'aggravarsi delle condizioni del padre e altri parenti. Ai familiari sono giunti telegrammi di cordoglio della presidente della Camera Nilde Iotti, di uomini politici e intellettuali.

“Iconoclasta. (...): io son (...) uno spettator solitario, creatore di interni valori”: così si presenta Giuseppe Prezzolini alla ribalta della cultura italiana nel 1903. Dietro l'ostentazione di una solitudine aristocratica, si palesa il fervore intellettuale del giovane ma anche - e lo noterà più tardi Gobetti - “il temperamento d'un sentimentale e le debolezze di un romantico”. Quel fervore ne farà l'animatore della nostra cultura sino agli anni venti mentre la superficialità del carattere rinnoverà in lui la tradizionale malattia dell'intellettuale italiano, pronto ad arrendersi di fronte alla storia e a ripiegare nella nostalgia “verso la schiavitù dell'umanista” (la definizione è sempre di Gobetti).

Nato a Perugia il 27 gennaio del 1882, fin dalla fanciullezza conduce una vita piuttosto movimentata, seguendo il padre, funzionario statale, nei suoi periodici trasferimenti di città in città. Studia in modo disordinato, finché non conosce a Firenze Giovanni Papini. Va, allora, a Parigi per farsi una cultura moderna. E da Parigi, nel 1903, manda i suoi primi scritti per il Leonardo, con lo pseudonimo di Giuliano il Sofista e divulga l'intuizionismo di Bergson come “filosofia della vita”. La “logica” gli appare “prima nemica”, “avverso demonio”; il “Sogno e essenza dell'uomo”. Da qui, mla sua “apologia della vita intima”, la “rivendicazione all'Individuo della sua potenza sul mondo esterno”, l'antipositivismo, l'antintellettualismo, la mistica esaltazione del valore dell'azione interiore”.

Sul piano politico, quest'irrazionalismo da letterato lo porta a posizioni nazionalistiche, antidemocratiche e antisocialistiche. Nelle sue collaborazioni al Regno di Corradini, nello stesso 1903, difende “l'italianità del nostro pensiero” contro il socialismo, nato, nelle sue teorie, “da menti di stranieri per razza e per nazione”; e teorizza la necessità - per la vita della nazione - di “due classi (...), una dominatrice, l'altra dominata”; la “lotta di classe” è per lui “un sofisma politico”, “un'invenzione dei socialisti”: “la borghesia e il proletariato” avrebbero invece “comunanze di interesse”, sarebbero “due forze nazionali (...) non già in contrasto, ma in accordo d'interessi contro la classe politica dei demagoghi”. Contro il socialismo, egli auspica per la borghesia l'avvento di un salvatore: “Ciò che è mancato finora alla borghesia italiana, è stato l'esempio e una voce di forza”, “Cioè: un uomo”.

Attraverso lo studio dei grandi “mistici” del passato, che a sé e agli altri propone come “maestri di vita interiore”, tenta di avviare in Italia una rinascita spiritualistica che avrebbe dovuto rinnovare dal profondo l'anima degli Italiani. Il fallimento di questo tentativo è una delle delusioni che porteranno al “suicidio” volontario del Leonardo.

Ma quell'esperienza fallimentare segna per Prezzolini il momento di raccordo con il sindacalismo e il modernismo prima, con l'Idealismo poi. In particolare, nell'idealismo crociano egli trova “la fede nel mondo storico” e “il valore (...) della vita pratica”. Al misticismo generico e astratto della fase leonardiana, ora in lui succede un attivismo che rifugge dai motivi di eccitazione dello spirito e si richiama a un moderato esercizio della ragione.

Fonda, allora, La Voce, che egli dirige quasi ininterrottamente dal 1908 al 1914.

Sua aspirazione non è più di ricercare “nuove forme di attività intellettuale e morale”, ma di “agevolare al pubblico la comprensione delle idee che circolano (...), mostrare la legittimità di queste idee (...), mettere in contatto diverse esperienze e intuizioni di vita (...), esercitare un controllo sulle pubblicazioni storiche”. Diviene così attivo e geniale organizzatore e diffusore di cultura. Sul piano teorico, il suo interesse è per il modernismo, per il sindacalismo di Sorel, per l'idealismo; sul piano pratico, la sua attenzione è rivolta ai più grossi problemi di attualità: quello del mezzogiorno, dell'istruzione, del decentramento regionale, dei rapporti fra stato e chiesa, dell'irredentismo.

Ormai, sotto l'influenza di Croce, nel 1910 Prezzolini considera “il nazionalismo” assai “pericoloso perché con la sua vaghezza e imprecisione magniloquente si presta soprattutto a dar materia alla nostra inclinazione retorica”: per lui, ora, “il vero nazionalismo consiste nel preparare degli italiani capaci di tecnicamente operare: non nel preparare delle teste gonfie di bugie e di assurdi”. Tuttavia, la polemica è “contro gli aspetti superficiali del nazionalismo, ma non mette in discussione una fondamentale solidarietà” (A. Romano). Che è nella comune opposizione per un verso al positivismo, per l'altro al movimento socialista e democratico. L'equivoco implicito nel suo crocianesimo, si comincerà a chiarire in occasione della guerra di Libia, quando, dopo una prima opposizione critica, egli accetterà il fatto compiuto. Infine, nel '14 si fa interventista ed esalta la guerra come banco di prova della coscienza e della dignità nazionale. Per fare meglio “politica” e “azione”, lascia La Voce a De Robertis.

E come già aveva fatto il portavoce di Papini, di Croce, di Gentile, ora diviene propagandista di Mussolini, in cui gli preme di trovare finalmente l'uomo da sempre auspicato per la salvezza della borghesia.

Alla fine della guerra, egli (come tanti altri interventisti) si ritrova deluso e spaesato.

Si accorge che la guerra non ha migliorato il carattere degli italiani e gli vien meno la fiducia di potere utilmente operare per il rinnovamento morale e intellettuale della nazione. Un suo libro del 1921, Il codice della vita italiana, come nota Antonio Gramsci, “conchiude il periodo originario e originale dell'attività di Prezzolini, dello scrittore moralista sempre in campagna per rinnovare e ammodernare la cultura italiana. Subito dopo, Prezzolini “entra in crisi”: Le ragioni della sua crisi sono individuate da Gobetti quando rileva che in lui “mancano le qualità dell'intransigenza e della forza e prevalgono le nostalgie letterarie e il culto pacifico del successo, in senso umanista e cortigiano”.

Testimonianza di questa crisi è la nota lettera Per una società degli Apoti che egli scrive a Gobetti nel 1922 (28 settembre). Gli Apoti sarebbero i “saggi”, “quelli che non la bevono”, e che dovrebbero stare a guardare al di sopra di ogni interesse politico e unicamente intenti a “salvare, sopra le lotte, un patrimonio ideale, perché possa tornare a dar frutti nei tempi futuri”.

Solo che in altri simili momenti, osserverà Gramsci, “Prezzolini non si limitò a proporre una società degli Apoti”.

Le successive vicende aggiungono poco alla sua personalità.

Nel 1925, egli passa in Francia a lavorare presso l'Istituto di cooperazione Internazionale della società delle nazioni (con il beneplacito - ovviamente - del fascismo); dal 1930 al 1950 vive a New York, dove insegna italiano alla Columbia University.

Dal 1950 è rientrato a Roma. Poi, nel '68, si trasferì a Lugano.

In un suo libro del 1953, L'italiano inutile, si leggono certe annotazioni autocritiche che sembra riscattino il personaggio: “Ho giocato tutte le mie carte (...). Tutto è finito per parermi eguale: gli spaghetti, su cui ho scritto un libro, e la filosofia di Machiavelli”. Senonché, la coscienza del fallimento, lo porta ad un totale scetticismo: “Non credo in nulla, di nulla, su nulla, per nulla”. La conclusione della sua autocritica è che non vale la pena di impegnarsi nel mondo: “Se mi fossi accalorato e sacrificato meno, se avessi badato di più ai miei interessi personali, avrei fatto meglio per me e per gli altri. E' la sola cosa che ho imparato”.

Ed è stata veramente una “inutile” sapienza la sua se l'ha portato al “rifiuto della storia”, per la sua incapacità di intenderla e la pretesa di ridurla negli schemi interessati delle sue personali aspirazioni ...

Armando La Torre